

LA CRISI UCRAINA

Putin mostra i muscoli Lanciato un missile nucleare

- In piena crisi effettuato un test di lancio di un vettore a lungo raggio per testate atomiche
- Lo zar russo stempera i toni ma avverte: «Invasione dell'Ucraina? Non è necessaria. Per ora»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Putin ferma le esercitazioni militari ai confini orientali dell'Ucraina e richiama le truppe in caserma. Poi derubrica a «missione umanitaria» l'occupazione della Crimea, che anzi a suo dire non c'è mai stata. Perché le truppe russe sono presenti nella penisola in base a regolari accordi con Kiev, e perché «senza sparare un colpo» si sono limitate a «rafforzare la protezione delle nostre installazioni militari che avevano ricevuto minacce». Insomma, parafrasando i versi di una canzone, verrebbe da dire che la guerra appena cominciata è già finita. Per ora.

Ma affinché il mondo non pensi che Mosca sia affetta da improvvisa debolezza, ecco in serata la notizia di un esperimento effettuato nel cosmodromo di Kapustin Yar, vicino Volgograd. È stato testato un missile intercontinentale RS-12M Topol (un SS-25 nella denominazione Nato) capace di trasportare una testata nucleare a 10500 km. La scelta di eseguire il lancio nel pieno della crisi ucraina non è certamente casuale.

CONFERENZA DALLA DACIA

Dalla sua dacia di Novo Ogarevo, il capo del Cremlino lancia messaggi solo in parte rassicuranti. Lo stop alle manovre provocatoriamente condotte a ridosso del Paese vicino, con uno sfoggio di potenza che alludeva ai preparativi di un'imminente invasione, è accompagnato dall'affermazione che «non c'è alcuna necessità di utilizzare le nostre forze armate in Ucraina». Seguita però dall'avvertimento che l'opzione resta sul campo, come «ultima risorsa». «Se vedessimo svilupparsi il caos nelle regioni orientali, ci riserviamo il diritto di usare qualunque mezzo», compreso l'invio di truppe in difesa delle popolazioni ruffone locali che invocassero aiuto. In Crimea, centro nevralgico del drammatico confronto fra Mosca e Kiev e della sfida di Vladimir Putin alla comunità internazionale, la situazione rimaneva ieri estremamente tesa. Diverse installazioni

militari ucraine sono sotto il controllo di Mosca. In una, l'aeroporto di Belbek, si è sfiorato lo scontro quando soldati disarmati hanno cercato di rientrare nella base, caduta in mano alle forze straniere qualche giorno fa. Un miliziano filo-russo ha sparato in aria, i militari ucraini si sono poi allontanati. Nel porto di Sebastopoli due navi da guerra della Marina di Kiev erano tenute sotto tiro da una unità russa.

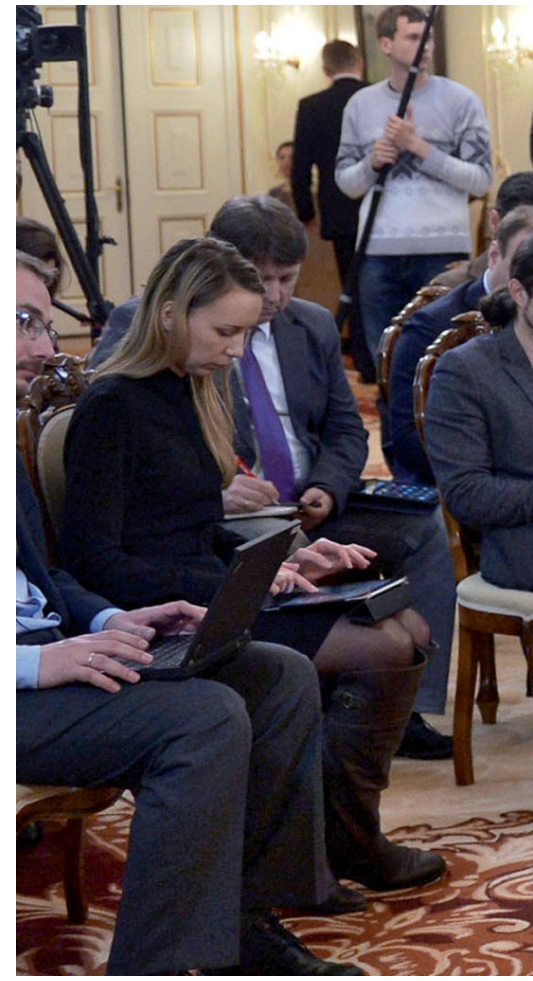
La diplomazia internazionale è in vertiginoso movimento, fra tentativi di riallacciare il dialogo, accuse e contraccuse. Mentre il segretario di Stato Usa Kerry in visita a Kiev, accusa il Cremlino di cercare pretesti per un'invasione, iniziano i primi

tentativi di comunicazione diretta fra i due principali protagonisti della crisi. Lo rivela il neo-premier ucraino Arseny Yatseniuk, dicendo di avere avuto contatti con i leader di Mosca. Lui stesso li definisce «timidi» e «i primi passi sono stati compiuti».

Lo stesso Putin, nella conferenza stampa in dacia, non esclude di incontrare Yulia Timoshenko, la grande avversaria del deposto presidente Yanukovich, appena uscita di prigione. «Se vuole venire in Russia, faccia pure. Non intendo ostacolare il suo arrivo, anche se oggi non rappresenta il governo. Quindi mi chiedo in che veste verrà». Putin ricorda comunque di avere a suo tempo lavorato con lei «in modo costruttivo». Un riferimento agli accordi sulle forniture energetiche stipulati quando Timoshenko era a capo del governo. Se la bionda Yulia si recherà a Mosca, ricorderà fra le altre cose a Putin l'impegno preso dal suo Paese nel 1994 a Budapest, quando Ucraina, Russia, Gran Bretagna e

Usa siglarono un patto con cui Kiev cedeva il suo arsenale nucleare a Mosca, che in cambio garantiva il rispetto dei confini. «Quel trattato - ha detto Timoshenko - è stato violato».

Ieri Putin ha per la prima volta tirato in ballo Yanukovich come fonte postuma di legittimità per il voto con cui il Senato di Mosca sabato scorso autorizzò l'eventuale invio di truppe. Era stato lui a chiederlo «per difendere la vita e l'incolumità degli ucraini», afferma Putin. Quel giorno però né il Cremlino, né il Senato, né la Duma nella successione incalzante di proclami e dichiarazioni sulle vicende ucraine fecero alcun cenno all'ex-capo di Stato, rovesciato dalla rivolta popolare e scappato in Russia. Del resto pur chiamandolo il «legittimo presidente», Putin lascia chiaramente intendere di ritenerlo ormai fuori dai giochi. «Non credo abbia un futuro», è la sentenza di morte politica pronunciata dal numero uno della Russia a carico di un fido alleato che non gli serve più.



«Ma l'Italia non è subalterna a Berlino»

U. D. G.

udegiiovannangeli@unita.it

«Nella crisi ucraina, l'Europa deve svolgere con più coraggio, forza e coesione la sua funzione politica. A nulla servono i proclami, ciò che necessità è una politica intelligente che sappia aprire una nuova fase di relazioni a Oriente». A sostenerlo è Andrea Manciuoli, parlamentare Pd, vice presidente della Commissione Esteri della Camera.

C'è chi sostiene che nella crisi ucraina, l'Italia stia giocando in difesa, a rimorchio della Germania.

«È un giudizio sbagliato. Ritengo, al contrario, che la posizione assunta dal governo italiano sia una posizione giusta, tutt'altro che difensiva o subalterna, perché questa situazione non si risolve senza un dialogo con Mosca. Da questo punto di vista, credo che l'Europa dovrebbe fare tutto il possibile perché si

L'INTERVISTA

Andrea Manciuoli

Il vice presidente della commissione Esteri della Camera: «Questa crisi non si risolve senza il dialogo con Mosca»



apra un canale di dialogo tra Kiev e Mosca. Il dialogo è la via maestra, ed è un segnale incoraggiante il vertice di domani (oggi per chi legge, ndr) Nato-Russia».

Dialogo, va bene. Ma su quali basi dovrebbe fondarsi?

«Anzitutto, credo che sia stato un errore commesso da una parte dei leader di piazza Maidan, aver ideologizzato la contrapposizione Europa-Russia. Perché un avvicinamento di quell'area all'Europa è un fatto possibile soltanto includendo anche la Russia in una nuova stagione di relazioni. In questa ottica, se si vuole guardare le cose con la necessaria freddezza, c'è in campo un progetto russo, di unione Euroasiatica. In tre fasi che riguarda anche gli Stati vicini alla Federazione Russa - Ucraina, Bielorussia, Moldavia - che prevede in una prima fase l'unione doganale, in un secondo tempo l'alleggerimento delle frontiere, e nella fase conclusiva l'unione politica».

In che modo l'Europa si dovrebbe avvicinare a questo processo?

«Se l'Europa si contrappone ad esso in maniera frontale, si genererà una pericolosa fase di stallo e di tensione nelle relazioni Est-Ovest che non porterà da nessuna parte. L'alternativa giusta, a

mio avviso, è quella di rilanciare un processo di nuovi rapporti con i Paesi di questa cruciale area dell'Europa che sia di reciproco interesse. È la politica che può risolvere questa crisi, non contrapposizioni ideologiche o fughe in avanti. Si potrà evitare il peggio solo se si sarà capaci di affrontare il problema di questa area cuscinetto tra Russia ed Unione europea, cercando una convergenza di interessi con Mosca. Va da sé che qualsiasi atto unilaterale da parte della Russia vanificherebbe questa prospettiva e andrebbe condannato con forza».

In rapporto all'Europa, quale ruolo stanno giocando gli Usa nella crisi ucraina?

«Gli Stati Uniti hanno ragione nel chiedere all'Europa un maggior protagonismo in politica estera e di difesa, rilanciando un ruolo dell'Unione sia nel Mediterraneo che ad Est. È una sfida che l'Europa deve accettare anche per fondare su basi nuove, più equilibrate, la partnership euroatlantica. Ma ciò sarà possibile solo se i Ventotto riusciranno finalmente a parlare con una sola voce in politica estera, cercando un comun denominatore che superi gli stessi interessi nazionali. In questo senso, la crisi ucraina rappresenta un importante, per certi aspetti decisivo, banco di prova».

Le scarse cartucce dell'Occidente per fermare Mosca

Tutte le opzioni sono sul tavolo», dice John Kerry. Ovvero: secondo il Segretario di Stato Usa, per costringere i russi a ritirarsi dalla Crimea e a non minacciare l'integrità territoriale dell'Ucraina, gli Stati Uniti e i suoi alleati in Europa debbono essere pronti a prendere misure anche drastiche. Barack Obama la pensa nello stesso modo, il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen pure. Catherine Ashton, la responsabile della politica estera dell'Unione europea, è un po' più sfumata ma sostanzialmente allineata con i governi che, come quelli dei paesi dell'est Europa, della Francia e della Gran Bretagna, ritengono che il Consiglio europeo straordinario, domani a Bruxelles, dovrebbe approvare un catalogo di severe contromisure anti Putin.

Il problema è che l'attitudine dei Paesi occidentali, in queste ore, rischia di invertire penosamente quel proverbio che esiste in tutte le lingue e che in italiano dice che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Ammesso (e non concesso) che i capi di Stato e di governo della Ue siano d'accordo sulla volontà di esercitare insieme con Washington

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Usa e l'Ue hanno pochi strumenti per fermare Mosca: ipotesi militare impraticabile e pesanti conseguenze dalla rottura diplomatica ed economica

una pressione comune se non per costringere i russi a ritirarsi almeno obbligarli a sedere subito a un tavolo negoziale, resta il problema di come farlo. Problema per niente facile, perché il catalogo degli strumenti di deterrenza non è infinito, non dà alcuna garanzia di essere davvero efficace e, soprattutto, rischia di non raccogliere l'unanimità di chi dovrebbe dispiegarli.

Vediamo. Primo punto: è insostenibile (almeno per ora) qualsiasi ipotesi di

reazione militare. Il massimo che si poteva fare è stato già fatto, ed è la cessazione della collaborazione tra gli stati maggiori tra la Russia e gli Usa e la Nato. Aiuti in armi al governo attuale dell'Ucraina sono impensabili e ancor meno lo è l'ipotesi di un dispiegamento dimostrativo di navi occidentali nel Mar Nero. Neppure i falchi più falchi di Washington l'hanno, finora, proposto.

Resta la diplomazia. La prima e più ovvia misura diplomatica che si usa in casi di clamorosa violazione dell'integrità di uno Stato è il ricorso al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma nella crisi ucraina l'ipotesi non ha senso, essendo la Russia uno dei cinque Paesi cui l'obsoleto e ormai assurdo assetto delle Nazioni Unite concede il diritto di veto. La circostanza dovrebbe suonare a monito dell'urgenza di avviare finalmente la necessaria e improrogabile riforma dell'Onu, ma si sa quante resistenze si oppongono a questa prospettiva e comunque non è certo il momento adatto per discuterne.

C'è invece il G8 e qui qualcosa si può fare e in parte si è fatta, con il blocco della partecipazione degli europei (anche gli italiani) alle riunioni preparato-

rie del vertice in calendario a giugno a Soci. All'ipotesi di annullamento del vertice Roma, Berlino e altre capitali sarebbero (al momento) contrarie e a maggior ragione lo sarebbero all'esclusione della Russia dal G8? Gli americani hanno evocato questa eventualità, ma in Europa almeno la Germania (e probabilmente l'Italia) si opporrebbero se l'ipotesi venisse posta sul tavolo. Per una ragione molto semplice: la cacciata dal club farebbe certamente molto male a Putin, ma danneggerebbe, insieme con la Russia, anche gli altri sette. Sul piano economico e commerciale, ma anche sul piano politico visto che la collaborazione di Mosca è imprescindibile in praticamente tutte le crisi in atto, a cominciare dalla Siria. A Berlino non si fa mistero di considerare come una rischiosa ingenuità le minacce sulla «cacciata» di Mosca.

Altre misure diplomatiche, come la sospensione delle sedi di cooperazione, sul tipo dei consigli Ue-Russia o Nato-Russia, non solleverebbero certo ondate di disperazione al Cremlino, per non parlare di gesti come la non partecipazione a eventi sportivi come i giochi paralimpici o simili.

Sanzioni economiche, allora? Certo, misure di carattere commerciale e finanziario potrebbero essere decise rapidamente.

Ma presentano il considerevole svantaggio che esistono anche le contro-contromisure. La Russia è un mercato imprescindibile per le economie industriali di tutti i grandi paesi dell'Unione (e in parte anche degli Usa e del Canada), ma, soprattutto, ha in mano un'arma formidabile: le forniture di gas.

Se i russi chiudessero i rubinetti, Germania e Italia si troverebbero con un buco energetico superiore a un terzo del loro fabbisogno, ma soffrirebbe tutta l'Europa, soprattutto quella dell'Est ancora più dipendente. Solo per gli Usa (le cui forniture dalla Russia non superano il 2%) il danno sarebbe limitato.

Qualche chance in più di funzionare potrebbero avere sanzioni mirate a determinati interessi economici, in particolare quelli dell'élite di oligarchi della corte di Putin. Ma gli interessi di quegli ambienti sono troppo intrecciati con quelli di potenti lobbies occidentali perché se ne faccia davvero qualcosa.